

Scrivere è come pregare.
In tutti e due i casi,
per essere autentici
la grazia e la sincerità
devono disciplinare
il pensiero.

Marilynne Robinson

la fabbrica dei libri

FESTIVAL, QUANDO L'AUTORE CI SPIAZZA

Maria Serena Palieri

Abbiamo chiuso bottega, lo scorso venerdì, chiedendoci se fosse la parola «conoscenza» il salvagente per tirarci fuori dalla palude in cui siamo caduti ponendoci questo interrogativo: i festival culturali sono, come dicono i critici alla Guy Debord, solo nuove frontiere del consumismo? È la «conoscenza», intesa come cambiamento interiore di chi partecipa, che segna la differenza tra passare una sera a Massenzio (letterature), a Carpi (filosofia) o a Genova (scienza) e fare un giro guardando le vetrine, anch'esse piene di belle cose, di via Condotti? L'idea ci è venuta riportando l'intervento sul tema degli organizzatori del festival di Mantova. Lì dove parlavano del rapporto particolare che dalle origini la cinquantennale letteraria intrattiene con la città: «Non va dimenticato che il primo evento di Festivalletteratura, nel lontano 1996, è stato la condizione pubblica dell'idea del Festival con la città. La gente si è

immediatamente sentita vicina agli organizzatori, e da allora continua a mettere in comune proposte, idee, curiosità» ci hanno scritto. Certo, i mantovani hanno acquistato un calendario cittadino nuovo, un rapporto diverso con l'oggetto-libro e uno sguardo diverso su ciò che dietro i libri si nasconde, gli autori e l'editoria. Da questa «Mantova in festival» - città che quindi ha accettato una metamorfosi - gli stessi però differenziano la platea che arriva da fuori: «C'è senz'altro una parte di pubblico che viene al Festival perché tutti ne parlano e per seguire in un certo senso una moda» aggiungono, anche se, specificano di nuovo, «crediamo che questa non sia l'anima del Festival». Appunto: ma come impostare il rapporto con «questo» pubblico in modo che l'incontro - quello mantovano ma anche gli altri - si proponga come una vera «esperienza»? «Serve continuare a lavorare sulla preparazione di ciascun



incontro, invitare gli autori ad impegnarsi nella proposta di un tema di conversazione più ampio, stimolarli a sperimentare. E sperimentare noi a nostra volta modalità d'incontro nuove che possano aiutare ancora di più un autore a dire o a raccontare e il pubblico ad ascoltare e a conoscere» buttano là da Mantova. Vedremo a settembre prossimo!

Altra idea, a Trento. Scrive Maria Rosa Mura, organizzatrice del «Gioco degli specchi», festival multiculturale: «Pensandoci, noi la punta di cattiveria la cerchiamo nei nostri ospiti, nel modo in cui ci mettono di fronte allo specchio e ci costringono a guardarci. Con l'amarezza di Hamid Barole Delbuq, la precisione tagliente di Genevieve Makaping, l'ironia di Stanisic, la allegra lezione di Kossi Komla-Ebri».

Se parla di «cattiveria», è perché siamo state noi a proporre: vivacizzare un po' eventi che, spesso, sono belli come messe cantate. Però da Trento obiettano: «Ma poi perché abbiamo sempre bisogno di Lucifero, perché la bontà ci sembra melassa?».

spalieri@unita.it

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino
per la «Consulta Rodari»
in edicola
con l'Unità a € 3,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino
per la «Consulta Rodari»
in edicola
con l'Unità a € 3,90 in più

FERRANTE

Sospesa
su quell'orlo
verdognolo

Elena Ferrante

La finestra è rettangolare, un vetro lungo di scarsa altezza. C'è vento e il vetro trema. Il paesaggio, soprattutto la curva lucida delle rotaie e le due strisce grigie d'asfalto, è incollato all'orlo del davanzale. Il cielo è freddo, gli alberi del parcheggio perdono foglie, la polvere scolora le auto.

Dietro la geometria noiosa degli edifici nuovi sono disposti alla rinfusa i tetti della città vecchia, sfondati dalle guglie del duomo. Si sente un cane che abbaia, poi arriva il tram con le vetture giallorosse. La gente scende e sale, donne e uomini anziani. Il tram sferraglia e scampanella girando intorno al blu elettrico del supermercato, poi si perde oltre il parcheggio, tra i rami degli alberi.

Ho scostato le tende apposta per guardare.

Non mi piacciono gli edifici già tutti vuoti alle sette del mattino, gli anziani che attraversano il viale con passo allarmato anche quando si servono delle strisce pedonali. Da qui, al decimo piano, la città sembra particolarmente fragile e il vento la spazza come l'avanguardia di molte minacce. Una donna nera porta a passeggio il cane di una invisibile signora bianca. Una vecchia signora coi capelli mossi dal vento litiga con l'ultimo dei carrelli della spesa, che non vuole sganciarsi, e alla fine chiede aiuto a un passante. Un'auto accosta al marciapiede, vi sale con due ruote, ne discende, prosegue la corsa. La donna lunatica che ha i miei stessi anni e vive di elemosina non so da quando mangia qualcosa seduta alla panchina di lato all'ingresso del supermercato.

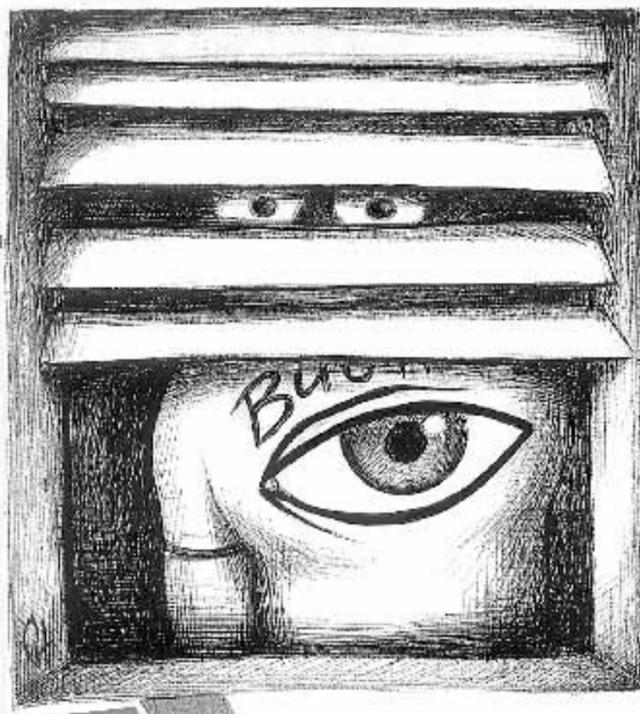
Guardo le piante sui terrazzi, una finta campagna che abbellisce il cemento, e ho paura che volino di sotto. Guardo le mie piante imprigionate nei sostegni di metallo, mi accorgo di aver sbagliato. Sono loro la prima cosa che vedo dalla finestra, a voler essere onesta, non le rotaie, non i palazzi nuovi, non l'asfalto e le auto del parcheggio. Mi danno ogni giorno un'impressione di giardino, macchia sbiadita dietro le tende. Eppure adesso, scrivendo, lo sguardo interiore le ha scavalcate, come se non facessero parte del paesaggio.

Me ne dispiaccio. Penso di ricominciare daccapo, dall'alone verde che corre lungo la base della mia finestra. Poi mi dico che le piante sono ciglie finte, nessuno sguardo annota le proprie ciglie. Tuttavia, se non muovo da lì, dura l'impressione di scrivere sbagliando. Con la tenda o senza la tenda, sono le foglie che affiorano oltre il vetro il paesaggio che guardo davvero, ogni giorno, quando sono seduta alla scrivania. È su quell'orlo verdognolo che corrono immagini, pensieri. Se trascuro quell'asse di cornice, trascuro anche di dire che la finestra di una stanza di lavoro non dà su un paesaggio fisso, ma su tante altre finestre che, l'una dietro l'altra, mostrano per pochi attimi spazi su cui abbiamo affacciato e ora non affacciamo più, figure e stagioni di altri anni, cieli con voci che parlano lingue diverse dalla nostra, pareti che in questo momento hanno colori che non sono più quelli rimasti nella memoria.

È la nebulosa verde delle mie piantine, concludo, l'unico paesaggio che per me conti, uno scenario di terra e radici sospese sul vuoto. Ci fanno il nido memorie e auspici, vecchie e nuove emozioni. Al tram, ai traffici del supermercato, alle auto del parcheggio faccio caso poco o niente.

RACCONTI DI NON NATALE/3

La finestra sul cortile

Disegno
di Francesca
Ghermandi

MANNUZZU

Paesaggio
senza
figure

Salvatore Mannuzzu

D irò prima della finestra cui mi affaccio di più.

L'inerzia nuoce allo schermo del computer, se lo si lascia acceso. Dunque esistono dispositivi perché esso, quando non lavora, si riempia di movimenti continui. Il dispositivo - o programma - che io uso si chiama Starry Night. Appena entra in azione, lo schermo si abbuia; e nel buio prendono a comparire uno dopo l'altro dei puntini luminosi: più piccoli in alto, quasi invisibili. Ma giù si accende, subito, anche una lucetta rossa, unica, intermittente. Lentamente i puntini si infittiscono: come dopo il crepuscolo le luci di una città e d'un firmamento limpido. Sì, è lo skyline, il profilo notturno d'una distesa di fitti edifici a molti piani contro un cielo tempestato di stelle. E che cos'è allora la lucetta rossa che, ai limiti di quel cielo, si accende e si spegne continuamente? Che vuol dire il suo segnale?

Bisogna precisare: ogni volta che Starry Night agisce, succede quanto ho detto. Mai però nello stesso modo. Gli edifici che appaiono, disegnati dalle loro luci e allineati contro l'orizzonte, hanno sempre forme e posizioni differenti; né sono mai uguali le finestre - piccole quanto la punta d'uno spillo - da cui le luci trapelano. E la lucetta rossa intermittente - segnale di che

cosa? - si accende e si spegne in un luogo - forse il culmine d'un tetto - che sempre cambia... Come non si capisce quale tempo scandiscono le stelle cadenti che striano, di tanto in tanto e per un attimo, quel cielo, imprevedibilmente.

Ogni volta dunque appare una città diversa: punto per punto, con una gradualità infinita; e progredisce una notte diversa. Città che non ha altro da dire se non le sue luci e i suoi silenzi; notte resa per sempre a una serenità impossibile, senza confini. Io però non vivo in quella città, quale che sia; né in quella notte. Ne possiedo - con la precarietà di ogni possesso - solo quanto ho detto; anzi di meno: un piccolo e mobile disegno elettronico, che si delinea a comando su uno schermo di circa 30 per 20 centimetri. Ma mi viene da domandare se questo non sia il mio vero paesaggio: l'unico che mi tocca e mi merita; io come sono e forse anche la mia epoca, quella che è.

Vuole il caso che intanto progredisca l'autunno: dall'altra finestra - quella che s'apre sulla vita d'ogni giorno - entra il sole d'un pomeriggio vicino al tramonto; e nella stanza continua a suonare un vecchio disco: «O Venezia che sei la più bella...». La voce (quella d'una cantastorie padana d'antan, Giovanna Daffini) risuona netta, avvezza alle distanze aperte e alla mancanza di amplificazioni: la sorregge un falsetto divenuto natura, che non ne impedisce le escursioni alte, acutissime. «O Venezia ti vuoi maritare...» Una chitar-

ra la accompagna: gli accordi arrivano da luoghi veri, certi, che sono stati vivi di storia e ora non esistono più. «Amore mio non piangere / se me ne vado via...»: mentre la lucetta rossa si accende e si spegne, continuamente, ai limiti del cielo elettronico, misteriosa e ignota.

Le tre cose insieme, non per contrasto ma per addizione: il piccolo schermo buio con il suo impenetrabile paesaggio che cresce di punti di luce attimo per attimo; la voce ritrovata della Daffini, nel pomeriggio e dentro l'intera casa; un altro anno quasi passato, l'estraneità del bel tempo e l'insicurezza ormai d'ogni destino.

DEZIO
Popolo
delle
formiche

Francesco Dezio

A ffacciato al balcone osservo da sotto il traffico, mentre i vetri tremano sotto lo spostamento d'aria pro-

dotto dai tir che attraversano questa strada, che è la provinciale che porta a Corato. Sotto c'è il mercato rionale, pieno di macchine che non puoi dare un passo. Arrivano le mamme col gipponne e i loro mariti imprenditori, intravedo le loro teste reclinare a trattenerne il cellulare contro la spalla, nel mercedes.

Sono lì e penso alla situazione di mio fratello, che stamattina è tornato prima a casa dal lavoro: il salottificio per il quale ha lavorato gli comunica che stanno per licenziarlo. Il capoparto (che ricopre anche il ruolo di imprenditore) gli ha detto - in via del tutto informale - che poteva anche starsi a casa l'ultima settimana. Che tanto o veniva o non veniva era lo stesso, dal momento che se ne doveva andare. Che gli dici a uno così a uno che ha ricevuto sovvenzionamenti a pioggia dallo Stato e ha eretto (dove i terreni costavano meno) un capannone in mezzo alla campagna dove non c'è acqua, non c'è fognatura, non ci sono strade, non c'è un cazzo di niente. Il parallelepipedo di cemento piantato in mezzo al nulla, i tramezzi che separano le segretarie e le addette ai call center, i traduttori dai tappezzieri. I ferri arrugginiti che spuntano irti dai plinchi la scheletatura compatta dalle orbite vuote che ti

guardano che sta in mezzo a una cosa (zolle rivoltate oppure terra lasciata a maggese) che non si capisce più se davvero è campagna o che. Questo qui è uno che prima faceva il tappezziere per uno stabilimento grande e molto conosciuto e che da parecchio tempo è assunto a un ruolo chiave nel settore e ora svolge lavorazioni in contoterzi per conto dello stesso stabilimento.

Gli dicono occorre essere più competitivi dei musci gialli che a forza di copiarci sono diventati più bravi di noi e adesso si pappano tutte le fette di mercato che prima erano nostre ma questo era quando facevamo lavorare a nero allora sì che andava tutto bene allora sì che riuscivamo a piazzare sul mercato un divano davvero concorrenziale vendevamo a tutti il made in italy vendevamo ai francesi ai tedeschi agli americani soprattutto. Si parlava di miracolo economico e di un sistema di rapporti a rete nel Mezzogiorno d'Italia di motori trainanti e spirali positive fenomeno che non aveva uguali per originalità e vastità o capacità di risposta alle richieste del mercato un percorso di crescita analogo ai modelli del distretto del Nord-Est. Il quadrilatero del divano, un trapianto di veneto nel tacco d'Italia. Popolo delle formiche li chiamano, tosti come la pietra, lavorano sodo come muli si parlava della mentalità imprenditoriale della gente delle nostre parti, del grande spirito di adattamento e tecniche di produzione legate ancora al vecchio ottocentesco modello taylorista e cottimo e forza lavoro non sindacalizzata e calci nel culo se non fai come ti dicono. La casa spaziosa, la fabbrichetta, la macchina potente per farsi vedere in mezzo alla villa col la moglie a braccetto e il pupo in braccio. C'è sempre tanto da fare.

L'anno scorso avevamo chiesto a una quarantina di scrittori italiani di raccontarci in poche righe che cosa vedono dalla loro finestra. Il risultato fu «La finestra sul cortile», una rubrica delle pagine Orizzonti che ha proposto, per un anno, un racconto ogni giovedì. La nostra domanda poteva essere presa alla lettera, come se fosse un elemento compito in classe, oppure metaforicamente, con tutto quello che l'idea di finestra, o del guardare dalla finestra, evocava in loro. Potevano descrivere, letteralmente, il loro orizzonte, oppure potevano lasciare libera la fantasia alla suggestione, l'evocazione, l'introspezione, etc. Si è parlato, nel 2004, della presunta incapacità degli scrittori italiani di raccontare la realtà, la vita, abbiamo letto denunce e autodennunce di critici e autori. Discorsi che francamente ci sembrano sofismi fatti nel chiuso di una stanza, rispetto alla possibilità, di cui siamo stati lettori, di chi ha saputo uscire «là fuori», all'aperto, e correre il rischio di dirlo, il mondo. Crediamo infatti che basti saper raccontare senza autocensure, e che non occorra essere realisti per raccontare la realtà. È bastato un rettangolo di prospettiva aperto da una finestra per vedere, e leggere, splendide descrizioni. Le «finestre sul cortile» ci sono piaciute così tanto che, in vista delle feste, abbiamo chiesto ad altri nove scrittori di aprire le loro per noi, per averne di nuove da leggere. I primi sei nuovi racconti li avete letti (o potete andarli a cercare) su «l'Unità» del 24 e del 27 dicembre (Vincenzo Consolo, Roberto Alajmo, Daniele Brolli, Ermanno Rea, Francesca Sanvitale e Tullio Avoledo). Gli ultimi tre li trovate oggi su questa pagina. Auguri di buon anno nuovo.

La strada separa come la striscia di Gaza le case popolari e qualche pregiudicato agli arresti domiciliari o un gruppo di balordi che conosco di vista dalla palazzina di un costruttore molto noto, ci abita lui e la sua famiglia e i nuovi arricchiti (tutti quelli che "si sono fatti i soldi" operando nel settore che ho detto) e poi dirimpetto il più grande centro edile, forse di tutta la puglia, dove puoi scegliere al meglio ceramiche e piastrelle, bagni, docce lavabi e altri componenti d'arredo. E le coppiette si fermano davanti alle vetrine a guardare e discutere di cosa manca nella loro casa. Da un lato ragazze fighe in esposizione dalle larghe vetrine illuminate a neon gialli dall'altra, e arriva a vento la musica napoletana a tutto spiano sparata in faccia che non si può ignorare dalla palazzina del crugno che abita al piano di sopra o da dentro le macchine degli amici a delinquere coi woofers e subwoofers potenti. E le macchine nuove dei loro ragazzi che sono venuti a prenderle posteggiate sotto che le aspettano sussurrano le baciano quando finisce la giornata di lavoro, tra le nove e novemmezze di sera. Ed è tutto ciò che per eccesso o difetto separa l'oro nero di questa città dall'autentico trionfo della monnezza.